

Disegnare oggi la scuola di domani

Esserci, fare, cambiare.

Note di apertura

Feste di liberazione

Ivana Barbacci



Come il Natale, ma forse ancor di più, anche la Pasqua andrebbe ricondotta al suo significato autentico, ridotta com'è, molto spesso, a una sorta di celebrazione della primavera irrompente, in un tripudio di fiori che sbocciano e uova che si schiudono, che ha ben poco a che fare col senso vero della festività.

Quello che avverto e tento di esprimere è un desiderio, un bisogno che non penso riguardi solo i credenti, i quali ritrovano nell'evento celebrato uno dei fondamenti principali della loro fede. Se per loro la resurrezione del figlio di Dio è il compimento di una promessa di liberazione dalla schiavitù del peccato, l'annuncio di una speranza che vince la morte e la trasforma in passaggio, anche ai non credenti il vivere e il morire dell'uomo Gesù consegnano un messaggio capace di rimanere impresso nelle loro coscienze e di orientarne i percorsi di vita. Quel Dio che sceglie di condividere la condizione umana lo fa accettandone fino in fondo gli esiti più dolorosi: trattato alla stregua dei malfattori, viene mandato a morte insieme a loro, e la sua condanna, la condanna di chi ha invitato ciascuno ad amare il prossimo come sé stesso, viene decretata "a furor di popolo".

Continua a pag. 27

IN QUESTO NUMERO

- Note di apertura • Un anno con don Milani • Il mondo intorno
 - Con gli occhi della storia • Una scuola per Lucignolo
 - Conoscere la nostra scuola • Strumenti per il mestiere
- Una pagina d'autore • Zibaldone minimo • Il mese sindacale

“Chiamo uomo chi è padrone della sua lingua”

Monica Lazzaretto



«[...] Quando il povero saprà dominare le parole come personaggi, la tirannia del farmacista, del comiziante e del fattore sarà spezzata. Una utopia? No. E te lo spiego con un esempio. Un medico oggi quando parla con un ingegnere o con un avvocato discute da pari a pari. Ma questo non perché ne sappia quanto loro di ingegneria o di diritto. Parla da pari a pari perché ha in comune con loro il dominio della parola. Ebbene a questa parità si può portare l'operaio e il contadino senza che la società vada a rotoli. Ci sarà sempre l'operaio e l'ingegnere, non c'è rimedio. Ma questo non importa affatto che si perpetui l'ingiustizia di oggi per cui l'ingegnere debba essere più uomo dell'operaio (chiamo uomo chi è padrone della sua lingua)». Di un'attualità ancora sorprendente queste riflessioni scritte dal Priore di Barbiana in una lettera

del marzo del 1956 al direttore del *Giornale del mattino* di Firenze, lettera mai pubblicata. L'importanza fondamentale del “dare la parola” è presente in molte riflessioni di Don Milani che con questo “imperativo”, come un fil rouge, connette l'ambito educativo a quello più sociale e politico. È infatti convinto che una delle povertà più radicali per l'essere umano sia la mancanza di parola, sia il non trovare le parole per esprimere con chiarezza bisogni, desideri, progetti, diritti, emozioni. Il compito educativo diventa, nella sua visione, un pilastro della giustizia sociale: dare la parola ai poveri è un fondamentale pre requisito per pensare di rimuovere le radici profonde della povertà, della subalternità e dell'emarginazione.

Le parole, infatti, costituiscono strumenti indispensabili per padroneggiare le esperienze, rendendo possibile allo stesso tempo dare un nome a cosa accade ed agire sulle esperienze stesse. Mettere in parole una esperienza è già un modo per trasformarla. Trovare le parole è atto di aderenza con la realtà, segno di consapevolezza, Don Milani ha sempre insistito nelle sue riflessioni sull'importanza della conoscenza del linguaggio e delle parole, in Lettera a una professoressa viene ribadito: «Dobbiamo insegnare a leggere la realtà in cui si vive imparando a dominare la parola» o «l'insegnamento della lin-

gua per ridare la parola ai poveri: per spezzare il circolo vizioso secondo il quale le classi superiori condizionano la lingua rimarcando così il divario tra le classi sociali».

Non possono non tornare alla mente alcune più recenti riflessioni, sempre sul potere generativo e di emancipazione della parola, di Andrea Marcolongo che nel suo libro *Alla fonte delle parole*, scrive: «Le parole sono il nostro modo di pensare il mondo, il mezzo che abbiamo per definire ciò che ci sta intorno e quindi, inevitabilmente, per definire noi stessi. Ogni volta che scegliamo una parola diamo ordine al caos, diamo contorni e corpo al reale, ogni volta che pronunciamo una parola essa è riflesso di noi. Ci rivela. Senza il linguaggio non faremmo che brancolare scomposti nella confusione, incapaci di dire la realtà e ciò che sentiamo. Proprio per questo delle parole dobbiamo avere estrema cura. Sono un giardino da coltivare con pazienza ogni giorno, da mantenere fertile e vivo, fino alle sue radici». Don Milani aveva chiaro questo concetto: la consapevolezza di sé, la crescita e la possibilità di emancipazione di ogni persona è proporzionata quasi alle parole di cui dispone, monete rare e preziose. Per questo riteneva che l'analfabetismo fosse una delle prime piaghe da rimuovere, primo compito di cura. "Dare la parola", passare dal mondo dei forconi a quello della cultura, permette di rimuovere le radici più profonde della povertà, "la parola" è per il Priore di Barbiana chiave di volta di ogni conquista. In *Esperienze pastorali* scrive: «La povertà dei poveri non si misura a pane, a casa, a caldo. Si misura sul grado di cultura e sulla funzione sociale».

I poveri analfabeti non avevano (e spesso non hanno ancora) diritto di cittadinanza nella società, essi, scrive il Priore in una lettera del 1956: «Non vengono menzionati dalla storia altro che quando uccidono i letterati. E questo avviene proprio perché sono analfabeti e prima di quel giorno non sanno scrivere

né farsi in altro modo valere e così son condannati a scrivere solo colla punta dei loro forconi quando è già troppo tardi per essere conosciuti e onorati dagli uomini per quelli che erano innanzi a quel triste giorno». La visione è chiara, l'analisi è lucida: solo dando la parola si può «tentar di prevenire la rivoluzione sanguinosa con una rivoluzione volontaria e interiore».

Il profondo valore "politico" della sua scuola è evidente in un'altra lettera di don Milani scritta ad una signora fiorentina nel 1950: «La scuola serale di cui le parlai più volte dove vengono i giovani operai. È sempre stata l'opera su cui ho posto più speranze. Necessaria più del pane. Istruire gli ignoranti, levar la ruggine a tante belle intelligenze abbruttite nel lavoro e nell'inferiorità sociale. Estendere a tutti il privilegio più geloso dei figli dei ricchi perché è la chiave di ogni conquista».

Compito fondamentale della scuola è quello di "dare la parola", levar la ruggine alle tante belle intelligenze che bisogna aver occhi per saper vedere, solo così si potrà emancipare i più poveri, gli esclusi, i vulnerabili da una situazione endemica di inferiorità, permettendo ad ogni uomo di poter avere quella dignità che lo "fa eguali". Scrivono a questo proposito don Milani e suoi ragazzi in *Lettera a una professoressa*: «... è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli. [...] Quando possederemo tutti la parola, gli arrivisti seguiranno pure i loro studi. [...] Basta che non chiedano una fetta più grande di potere come han fatto finora». Il sogno che don Milani ci ha consegnato: «sogno che tutti possiedano la parola», resta ancora, purtroppo, un sogno, "dare la parola" è progetto non ancora realizzato, non compiutamente, non per tutti, perché la giustizia sociale capace di rimuovere le povertà educative di tanti alunni e famiglie è ancora lontana da essere pienamente realizzata. A questo sogno, che ancora orienta l'operare di molti inse-

gnanti, si aggiunge oggi una nuova emergenza che la scuola e l'educazione stanno vivendo come sfida quello di saper: "ri-significare la parola", restituire il vero significato a parole ormai svuotate, disinnescate, impoverite, banalizzate al punto da portare con sé, inevitabilmente, un impoverimento anche del saper dire, saper rappresentare, poter narrare e argomentare. Chissà cosa penserebbe e farebbe don Milani... vedendo che la parola che lui diceva essere "chiave fatata che apre ogni porta" viene svilita, troppo spesso semplificata in modo sciatto e sbrigativo... tanto da diventare

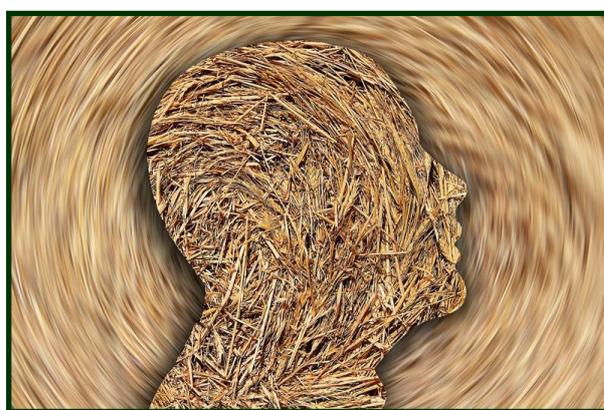
moneta di latta! Forse inviterebbe, con stile risoluto e scarno, ad una nuova resistenza capace di immaginare percorsi di ri-generazione che devono partire prima di tutto dalla cura delle parole, dal ritorno agli etimi e ai significati profondi, perché le parole ormai svilite vengano risanate. Questo atto educativo ri-generativo deve essere personale, familiare e di comunità per poter ri-dare significato e nome alla realtà e alle esperienze di sé, per ri-generare voglia e capacità di senso, di cambiamento, di nuove relazioni di comunità, di prospettiva sociale e di crescita culturale.

“Mi preoccupa la stupidità umana”

Emidio Pichelan

In un Paese come il Messico, *desgraciado, tierno y feroz, siempre enfermo de sí mismo*, sfortunato, tenero e feroce, sempre ammalato di sé stesso, la parola *revolución* godeva di un fascino innegabile. I rivoluzionari erano personaggi affascinanti: una miscela di carisma, audacia, virilità e *naïveté*. In verità, Pancho Villa aveva cercato di giocare la carta della democrazia, cioè del rispetto delle istituzioni e delle regole del gioco. Mal gliene incolse. “*me enamorado de la democracia*”, sussurrava sorridendo mentre raccontava le vicende della sua prigionia, “*pero [la democracia] es una mujer que paga mal*”, è una donna che ricompensa malamente(1).

Eravamo giovani, facili agli entusiasmi per le buone cause; affascinanti, e molto, apparivano le due ultime rivoluzioni latinoamericane: quella *de los barbudos* di Fidel, di suo fratello Raúl, dell’asmatico medico argentino Ernesto Guevara, detto *El Che* (pronuncia *El Ce*), del popolarissimo Camilo Cienfuegos (“*¿Voy bien, Camilo?*”, era solito domandargli il logorroico Fidel nei suoi discorsi fiume *en la Plaza de la Revolución* dell’Avana) del gennaio del 1959 e, vent’anni dopo (aprile del 1979), la rivoluzione sandinista di Daniel Ortega (Nicaragua). La prima rientrava nella sempiterna lotta tra Davide (la piccola Cuba) e Golia (gli USA), tra l’ordinario e il sovrumano, men-



tre nella seconda spiccava, nella composizione del primo governo rivoluzionario, la presenza di quattro sacerdoti, tra cui il grande poeta Ernesto Cardenal (allievo di Thomas Merton nella trappa del Kentucky). Una partecipazione clericale al potere assolutamente indigesta al Papa polacco Giovanni Paolo II. Eravamo giovani allora; e, parlo per me, troppo “distratto” per capire che si trattava della lotta per l’oggetto del desiderio di sempre: il potere. Assoluto e personale; tutto il resto, la lotta all’imperialismo *yankee* (“*Yankees, go home!*”) e a favore dell’emancipazione delle minoranze e dei popoli dallo sfruttamento erano, come si diceva allora, semplici “foglie di fico”. Incapaci di coprire le usuali magagne umane.

“Distratto” è un aggettivo virgolettato, nell’accezione di W. Szyborska. “*Ieri mi so-*

no comportata male nel cosmo. / Ho passato tutto il giorno senza fare domande, / senza stupirmi di niente. / Il mondo potrebbe essere preso per un mondo folle, / e io l'ho preso solo per uso ordinario. / Il savoir-faire cosmico esige qualcosa da noi: / un po' di attenzione, qualche frase di Pascal, / e una partecipazione stupita a questo gioco / con regole ignote" ("Disattenzione", 2006).

Non ci voleva molto per capire che le rivoluzioni e, più in generale, la politica, non possono mantenere le promesse. È loro natura promettere l'utopia, un non luogo di questo mondo.

Nell'anno dell'ingresso *de los barbudos* nell'Avana ubriaca di futuro (il 1959), V. Grossmann, un celebrato corrispondente della Guerra Patriottica, consegnava alle autorità sovietiche le bozze di *"Vita e destino"*, una critica senza veli del regime sovietico. Evidentemente tutt'altro che "riscattato e riformato" dall'avvento al Cremlino di Kruscev, un contadino ucraino sanguigno e birichino, appassionato di testate nucleari con cui amava andare per il mondo, minacciandone la riduzione in cenere(2). Eppure, quel libro non si poteva pubblicare: perché i libri, spiegavano gli zelanti funzionari, sono come dinamite, "con la differenza che la dinamite esplose una sola volta, un libro può esplodere migliaia, milioni di volte".

Ne è scivolata di acqua sotto i ponti da allora; si supponeva che l'umanità avesse imparato a essere meno "distratta". E allora stupisce la meravigliata delusione esibita, con il linguaggio corporeo e con le parole, dal famoso giornalista, invitato a esprimere il suo parere sul naufragio di Cutro. Non voluto, (forse); certo, non evitato come si sarebbe dovuto. "Sono deluso", recitava con aria compunta la famosa ex firma di "la Repubblica", oggi direttore di un importante giornale nazionale; "mi aspettavo un comportamento diverso da parte della Presidente del Consiglio: una donna,

una madre, una cristiana". E via con i ritornelli – stucchevoli nel quadro di una dichiarata politica di respingimento della migrazione clandestina – delle leggi del mare, delle leggi internazionali, della politica umanitaria e umanista ...

I vincitori delle ultime elezioni non hanno mai smesso di "litigare" con la cultura e la visione del mondo del secondo dopoguerra (la Liberazione, la Costituzione repubblicana, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, i diritti civili e sociali). Il ministro degli Interni, il *frontman* della danza governativa in materia di migrazione, ha diviso, non tanto tempo fa, i clandestini in "aventi diritto" e in "carichi residuali"; e l'altro giorno non ha esitato a colpevolizzare le madri dei piccoli morti nel naufragio di Cutro. "Non sa parlare", "meglio se stava zitto", i commenti di una stampa devitalizzata; comunque, il *frontman* non è mai stato smentito. Non sembri una forzatura sottolineare come questa maggioranza niente abbia a che fare con l'amicizia sociale, teorizzata da Papa Francesco in "Fratelli tutti": "L'amore all'altro per quello che è ci spinge a cercare il meglio per la sua vita. Solo coltivando questo modo di relazionarci renderemo possibile l'amicizia sociale che non esclude nessuno e la fraternità aperta a tutti".

"In un momento afflitto da dubbi e tentennamenti", ha scritto il giovane giallista svizzero Joël Dicker (*"Il caso Alaska Sanders"* ha dominato la classifica dei libri più venduti in Italia nell'afosissima estate dello scorso anno), "non c'è cemento più forte della letteratura per permettere di trovare noi stessi e di comprenderci a vicenda".

Per Mario Vargas Llosa – ha forse bisogno di una presentazione? – le parole sono armi puntate al bersaglio grosso: dicono quello che intendono dire. Il grande scrittore peruviano-spagnolo può parlare a ragion veduta di America e di Europa: là e qua ha speso la sua lunghissima vita (il prossimo 28 marzo

saranno 87!): *“Mi preoccupa la stupidità umana che”, ha dichiarato a una testata italiana in questi giorni, “lasciandosi sfuggire meravigliose opportunità di condurre una battaglia vittoriosa contro la fame, la povertà o la discriminazione, a favore della convivenza, della pace e della cultura, continua a praticare il fanatismo, l’intolleranza e il razzismo e tutte le altre fonti di infelicità”.*

L’umanità, dunque, non è affetta da una passeggera “distrazione”, ma dalla “stupidità”: la madre di tutte le infelicità. Come dimostrato *ad abundantiam* dalle vicende della tormentatissima prima parte del secolo scorso. Dunque, come ieri e come sempre, il nostro primo dovere è quello di denunciare. Di non girare la testa altrove. Di non camuffare la realtà con parole melliflue.

(1) A. Pérez-Reverte, *Revolución*

(2) M. Hastings, *“Abyss. The Cuban missile crisis 1962”*, 2022

Italiani o antifascisti?

Paolo Acanfora



Nella permanente “guerra della memoria” che caratterizza il nostro tempo politico, il 24 marzo scorso è stato aggiunto un nuovo significativo tassello. La commemorazione ufficiale della strage delle Fosse Ardeatine ha sollevato, al solito, molte polemiche ribadendo l’importanza della celebrazione del passato come fonte di legittimazione per il presente.

In questa “battaglia del consenso” non importa la veridicità della ricostruzione storica. Il confronto con la storia ha senso nella misura in cui offre strumenti utili per la battaglia politica corrente. D’altronde, l’uso politico della storia c’è sempre stato. La rielaborazione del passato ha svolto un ruolo cruciale in moltissime ideologie e culture politiche. Basti pensare – per limitarci ad uno dei casi più eclatanti e più sfruttati – alla continua e diversificata evocazione della storia romana. Il mito di Roma è stato centrale nella visione nazionalista, nel mazzinanesimo, nel fascismo, nella cultura liberale e in quella cattolica.

Le date-simbolo della storia nazionale diventano spesso momenti cruciali del calendario civile di un paese, nei quali la comunità si riconosce, partecipa ed esprime il proprio sentimento di appartenenza. Nella storia italiana è sempre stato piuttosto complicato trovare date simbolicamente riconosciute e celebrate dall’intera comunità. Il risorgimento è stato attraversato da profonde lacerazioni e da sentimenti antimonarchici o antiliberali che hanno creato fratture tra la classe dirigente e le masse repubblicane, socialiste o cattoliche. Il paradigma delle “due Italie” in età giolittiana richiamava la contrapposizione radicale tra l’Italia istituzionale – “legale”, come si diceva allora – e la società nazionale, la cosiddetta Italia “reale”, l’Italia sana da contrapporre a quella malata, degenerata, corrotta e traditrice. Una rappresentazione manichea che esaltava plasticamente le contraddizioni del paese e le fratture che lo attraversavano. Tutto ciò si riverberava inevitabilmente anche nelle celebrazioni, nelle liturgie, nella difficile condivisione dei miti e dei simboli nazionali.

L’Italia repubblicana, nata dalle ceneri del ventennio fascista, dall’esperienza drammatica della guerra mondiale e della guerra civile, dalla fine della monarchia, ha avuto non di rado i medesimi problemi nell’individuare date simbolo da celebrare unitariamente. Il 25 aprile non ha rappresentato semplicemente la fine della seconda guerra mondiale; non poteva essere celebrato come un altro 4 novembre, perché sanciva una sconfitta e

non una vittoria della nazione in guerra. Rappresentava però la fine della guerra civile, la vittoria dell'antifascismo sul nazifascismo declinata nei termini di una "liberazione" dalle forze di oppressione, dalla tirannia. In questo senso, il 25 aprile non ha cucito (e non poteva cucire) le lacerazioni esistenti nella società italiana ma ha sancito il trionfo di una parte sull'altra, indicando quali dovessero essere le fondamenta del nuovo Stato da costruire.

Anche il 2 giugno (la nascita della Repubblica) ha rappresentato una data complessa. Il referendum istituzionale del 1946 aveva infatti restituito l'immagine di un paese diviso a metà, con un meridione a maggioranza monarchica e un settentrione repubblicano. Le polemiche sul voto innescate dai Savoia non aiutarono a rasserenare gli animi. Fu solo la saggezza della classe dirigente, e in particolare di Alcide De Gasperi, a determinare le condizioni di un superamento della frattura. L'elezione di un monarchico, Enrico De Nicola, a capo provvisorio dello Stato fu espressione di una volontà di pacificazione mirante a fare della nuova Repubblica la casa di tutti gli italiani.

Nel corso dei decenni la polemica monarchica si è affievolita sino a sparire; non ha elaborato una memoria alternativa impostasi significativamente all'opinione pubblica nazionale, al fine di mettere in discussione la validità del 2 giugno. Altrettanto non può dirsi per il 25 aprile: la forte politicizzazione, le polemiche sulla "rivoluzione tradita", le rivendicazioni di parte per determinare chi rappresentasse la vera e autentica resistenza hanno minato l'unità celebrativa, hanno diviso i cortei, le organizzazioni, finendo per renderla una data contesa. All'ombra del diviso mondo antifascista è rimasta per molto tempo ai margini una parte largamente minoritaria della società, ancorata a un'altra rappresentazione della storia nazio-

nale; una parte irriducibilmente contrapposta a quella maggioritaria, figlia dei vinti della guerra civile. Per essa il 25 aprile è sempre rimasto – e non poteva che essere così – il giorno della sconfitta.

Con il tempo questa parte politica è uscita progressivamente dalla marginalità, ha guadagnato consensi e ha fatto, conseguentemente, le proprie esperienze di governo. Nel solco di questa storia, passando attraverso significative trasformazioni e rimodulazioni, è annoverabile, com'è noto, anche parte dell'attuale maggioranza parlamentare e dell'esecutivo che ne è espressione. L'atteggiamento verso le celebrazioni nazionali riflette questa appartenenza. La tragedia del 24 marzo 1944 diviene così non un episodio drammatico della guerra civile (cioè di una guerra combattuta da italiani contro altri italiani) ma un evento subito da una forza di occupazione straniera. Le vittime sono italiani, i carnefici stranieri. Si recide così il legame con il 25 aprile. Si elude il nodo fondamentale della vicenda: le 335 vittime sono la conseguenza di una guerra tra fascismo e antifascismo e l'eccidio avviene su un territorio parte della Repubblica sociale italiana, sotto la giurisdizione del governo guidato da Benito Mussolini.

Sopraspedere a questo punto significa cancellare le parti in gioco, disconoscere una semplice ma ineludibile realtà: la contrapposizione era tra due parti politiche portatrici di culture, visioni del mondo e idee di nazione radicalmente alternative. Il 24 marzo 1944 è una data-simbolo inscritta in questa contrapposizione, il cui esito è stato il 25 aprile 1945: la vittoria di una parte di italiani su altri italiani, di un'idea d'Italia su un'altra idea d'Italia. È quella idea vincente che dovrebbe essere, a quasi ottant'anni di distanza, da tutti condivisa e celebrata.

Avrai diritto al silenzio, alla distrazione, alla disconnessione

Raffaele Mantegazza

*Quanta pace
trova l'anima dentro
scorre lento
il tempo di altre leggi
di un'altra dimensione
e scendo dentro
un oceano di silenzio
sempre in calma*

Franco Battiato
Oceano di silenzio

“Prof, è caduta la connessione”. Quante volte durante la didattica a distanza i ragazzi e le ragazze hanno pronunciato questa frase? Verità o bugia? Davvero il wi-fi aveva giocato un brutto scherzo oppure questi giovani avevano soltanto bisogno di una scusa per disconnettersi, per riposarsi, per pensare ai fatti loro? E nel secondo caso, sarebbe stato giusto punirli? E quante volte in realtà la disconnessione avviene anche in classe, quando un ragazzo è presente fisicamente ma è lontano anni luce da noi e da quello che gli stiamo proponendo? Una delle lezioni che la scuola dovrebbe trarre da questi difficilissimi anni che abbiamo attraversato dovrebbe proprio essere quella legata al diritto alla pausa, al silenzio, alla distrazione. Iniziamo proprio dal silenzio, che sembra essere sempre più una merce rara in questo mon-

do nel quale tutto fa rumore, tutti parlano, il diritto a dire la propria opinione è sempre diventato quasi un dovere per cui stare zitti è uno degli esercizi più difficili che un essere umano possa compiere. Mario Lodi, per descrivere il particolare silenzio della classe quando i bambini sono in attesa della parola del maestro o di un loro compagno che possa far nascere un gioco o un apprendimento, usa l'espressione “silenzio caldo come un fuocherello”. È vero, ci sono silenzi caldi e silenzi freddi, c'è il silenzio gelido del complice, di chi non vuol vedere le ingiustizie, di chi ha paura di esprimersi ma c'è anche il silenzio caldo di chi sa ascoltare, di chi si pone di fronte all'altro tacendo perché ha capito che in quel momento il fulcro dell'azione non è necessariamente centrata su di sé.

Gli insegnanti chiedono ai ragazzi di fare silenzio: ma essi sono capaci di tacere? Sanno mostrare con l'esempio quanto sia importante fare silenzio nel momento in cui si vuole che qualche cosa nasca? Sanno tollerare il silenzio di un ragazzo quando gli pongono una domanda, oppure lo interpretano immediatamente come segno di non studio (un po' come in un quiz televisivo nel quale si deve rispondere entro tre secondi)? Un antico Vangelo apocrifo narra che quando Gesù stava per nascere tutto il mondo ha trattenuto il fiato, il tempo s'è letteralmente fermato, si è creato un silenzio universale. Qualcosa del

genere può accadere anche nelle nostre classi, il problema però è saper tollerare il silenzio, sapere che il silenzio non è necessariamente assenza di parola, non-detto, ignavia ma è il tepore di un grembo da cui può nascere qualcosa di davvero importante: il problema è che la nascita ha i suoi tempi, i suoi ritmi, e non può essere forzata.

Non posso dimenticare il silenzio totale protratto per dieci minuti che i ragazzi e le ragazze del Liceo di Soverato hanno fatto insieme a me in un incontro qualche anno fa. Trecento adolescenti che gustavano il silenzio assoluto, nella bellezza dei rumori che si sentivano distanti ma anche nella difficoltà di mantenere questo silenzio finché una ragazza si è presa la responsabilità di interromperlo pronunciando il termine “parola”. Un sostantivo che ha avuto rilievo proprio sullo sfondo di quel silenzio protratto e mantenuto, una parola che ha assunto significato proprio perché non si è persa nella chiacchiera del rumore quotidiano.

Ma il silenzio a scuola ha anche un'altra dimensione, quella della tutela della privacy dei ragazzi. Troppo spesso infatti con la scusa della narrazione (che ovviamente di per sé è un eccellente strumento pedagogico) si estorcono agli studenti storie personali e private che dovrebbero essere trattate con cura, o anche taciute. Abbiamo già detto come domande quali “racconta una bugia che hai detto ai tuoi genitori”, “racconta di quella volta nella quale hai avuto paura” non abbiano senso, perché l'istigazione alla narrazione in realtà fa violenza al racconto. Insegnare ai ragazzi a raccontare significa saper tollerare il loro silenzio, come capita al padre dell'adolescente che torna da scuola: “Com'è andata?”. “Bene?”, “Cosa avete fatto?”, “Niente” ... quanta comunica-



zione c'è in questo gioco verbale, quante parole ci sono nel silenzio del sedicenne che sta tutto il giorno chiuso nella propria cameretta e non rivolge la parola al genitore nella stanza accanto!

Il silenzio è rispetto, attenzione per l'altro. Per questo riteniamo che a scuola e altrove, l'ascolto di una testimonianza di dolore non debba necessariamente essere seguito da un dibattito; sarebbe molto più utile contenere il dolore ascoltato, portarlo con sé nel silenzio, salutare educatamente l'ex deportato o la donna sfruttata e poi avere successivamente uno spazio per la eventuale socializzazione. Diciamo “eventuale” perché la socializzazione non può essere mai imposta o prescritta, deve sempre essere sollecitata e resa possibi-

le ma deve sempre essere prevista anche la possibilità della sottrazione, del silenzio, dello stare in disparte.

E della distrazione. Perché oltre alle pause prescritte (gli intervalli, i cambi dell'ora, quel momento assolutamente magico che è

l'“ora buca” – e già nel nome che le abbiamo dato si vede quanto poco ne capiamo l'importanza educativa), i ragazzi hanno bisogno di costellare la giornata di pause proprie, di momenti di distrazione, che in senso letterale significa attivazione di un pensiero che va altrove, di quel famoso pensiero laterale di cui tanto si parla ma che forse si tollera ben poco nelle nostre scuole.

La sfida dunque è insegnare ai ragazzi a prendersi le loro pause personali senza disturbare gli altri, virgola cioè a compiere quelli che il sociologo Erving Goffman definiva “esercizi di distanziamento o di disimpegno” che permettono di mantenere una più alta concentrazione nel momento successivo ma anche di seguire pensieri personali che possono

portare a un contributo innovativo alla lezione e alla discussione.

Questo però è possibile solo ridefinendo i tempi della scuola, perché se all'interno dell'aula scolastica penetra quella sensibilità tipicamente fordista per cui ogni istante deve essere finalizzato a scopi produttivi e ogni momento deve essere calcolabile e contabilizzato, è del tutto ovvio che le pause possano venire vissute soltanto come granelli che inceppano un ingranaggio. Dire che la scuola è il tempo dell'ozio può sembrare una provocazione, ma solo per coloro che non capiscono quanto l'ozio sia fondamentale come spazio di riflessione, di contemplazione, di analisi di sé e del mondo. L'ozio non è pigrizia, ma messa tra parentesi del chiasso del mondo e del suo rumore di sottofondo per trovare quel silenzio fondamentale per la concentrazione e soprattutto per la critica.

La cura di sé, così importante per i ragazzi soprattutto in questi anni pandemici (sempre più analisi mostrano che i ragazzi dopo i lockdown fanno fatica a reimparare a lavarsi e a mantenersi puliti, perché le chiusure hanno eliminato per molto tempo quella dimensione sociale che si dà solo nella prossimità fisica) non può non passare anche per il diritto a "essere lasciati in pace", o perlomeno a ritagliarsi quelle che Marco Revelli chiama

"polmonature", spazi di respiro tra sé e il mondo; o perlomeno, se non è chiedere troppo, tra un'ora e la successiva, in modo che i ragazzi non debbano passare in pochi secondi dalle equazioni alla morte di Napoleone. Nessun essere umano può garantire una concentrazione totale per sei ore, soprattutto se ad essa deve essere affiancato l'obbligo di rimanere seduti a guardare davanti a sé. E il fatto che ancora nelle scuole alcuni insegnanti utilizzino gli intervalli come armi di ricatto e strumenti di punizione ("siccome siete stati rumorosi farete l'intervallo in classe, seduti ai banchi" fa capire quanta strada ancora ci dia da percorrere per giungere all'idea di una scuola nella quale il benessere dei ragazzi non sia solo uno slogan.

In generale ci sentiamo di affermare che il tempo che dedichiamo al passaggio dolce tra un argomento e l'altro, alla contrattazione delle pause, alla valorizzazione dei pensieri laterali che ci vengono dai ragazzi e che portano la lezione su un itinerario imprevisto, tutto questo tempo ci ritornerà potenziato nella qualità dell'apprendimento. E in felicità; che di certo non guasta, anche se purtroppo troppe persone pensano che questo termine e la parola "scuola" non possano convivere nella medesima frase.

(1) Vercors, *Le parole*, Genova, Il melangolo, 1990

(2) Mantegazza R., *Lettera a uno studente*, Roma, Castelvechi, 2009, p. 32

Una conferenza nazionale sulla scuola

Reginaldo Palermo

Il 1988 fu per la scuola un anno complicato, forse il più complicato dell'“era pre-autonomia”.

Pochi anni prima, il fronte sindacale aveva visto l'entrata in scena dei cosiddetti sindacati di base; rispetto agli anni precedenti l'inflazione si era ridotta di molto (nella prima metà del decennio era arrivata a valori con due cifre) ma gli stipendi nella scuola ne avevano risentito non poco.

L'anno si apre con una ondata di proteste e di scioperi che mettono a rischio anche gli stessi scrutini. Ma non è quello l'unico problema. Nel dibattito politico irrompe il tema del decentramento amministrativo che sarà poi centrale per tutti gli anni Novanta.

Il Governo (un pentapartito DC-PSI-PRI-PLI-PSDI guidato dal democristiano **Ciriaco De Mita**) comprende che è indispensabile individuare soluzioni adeguate. Per diversi mesi tutti i gruppi politici di maggioranza e di opposizione depositano in Parlamento mozioni e ordini del giorno sui problemi della scuola.

A inizio giugno, intanto, viene siglata l'intesa con i sindacati sul rinnovo del contratto. In quegli anni non esisteva ancora la legge del 1993 sulla privatizzazione del rapporto di lavoro pubblico e i contratti collettivi della scuola venivano siglati direttamente fra sindacati e Governo.



La trattativa, condotta dal ministro della Funzione Pubblica **Paolo Cirino Pomicino**, era andata avanti quasi ininterrottamente per diverse settimane.

Gli aumenti stipendiali furono significativi (quasi certamente quello del 1988 è stato il contratto più ricco per la scuola) ma non sufficienti per mettere pienamente d'accordo tutte le sigle sindacali: la Cgil Scuola, per esempio, ritardò la propria firma avendo posto alcune riserve (avrebbe voluto, fra l'altro, che gli aumenti stipendiali dei docenti fossero legati anche al merito e non solo alla anzianità di servizio).

La svolta politica arrivò nel mese di luglio e la “sintesi” toccò al ministro dell'Istruzione **Giovanni Galloni**, simpaticamente soprannominato “la testa più lucida della DC” sia per la

sua calvizie sia per le sue indubbie capacità di analisi dei problemi.

Il 27 di quel mese, alla Camera si svolse un intenso dibattito che durò diverse ore; alla fine Galloni riuscì ad ottenere un voto pressoché unanime su una mozione firmata da deputati di quasi tutti i gruppi politici. I “punti” del documento servirono a dare avvio ad una nuova stagione della politica scolastica. In sintesi, la Camera decideva di fatto di convocare una **conferenza nazionale sulla scuola** entro la fine dell'anno scolastico 1988-1989 e impegnava il Governo a:

1. favorire, alla ripresa dei lavori parlamentari, una fase intensa e significativa di attività legislativa per la scuola;
2. effettuare una rilevazione periodica sulla realtà scolastica italiana in modo da fornire al Parlamento dati utili per le decisioni da assumere (un primo rapporto avrebbe dovuto essere presentato proprio alla Conferenza);
3. realizzare il massimo coinvolgimento delle scuole e delle realtà associative nella organizzazione della Conferenza.

Ma è la lettura dell'intero “stenografico” della seduta parlamentare del 27 luglio a farci comprendere quali erano in quel momento i grandi temi del dibattito politico sulla scuola. C'erano la questione della riforma della “scuola media superiore” (erano gli anni del “progetto Brocca” che aveva consentito l'avvio di importanti sperimentazioni in tutta Italia) e, collegata ad essa, il problema dell'innalzamento dell'obbligo scolastico. Ma non erano mancati interventi per sottolineare l'urgenza di affrontare la questione della formazione e dell'aggiornamento dei docenti.

Il tema più ricorrente fu però quello del modello di “governo” delle scuole: le norme dei “decreti delegati” del 1974 mostravano segni evidenti di stanchezza e la parola “autonomia” veniva usata non solo dagli

esponenti della maggioranza ma anche da quelli dell'opposizione.

La Conferenza nazionale si sarebbe dovuta tenere entro la fine dell'anno scolastico 1988/89, ma un cambio di Governo avvenuto proprio in piena estate suggerì di rinviare di qualche mese.

Toccò così al nuovo Ministro **Sergio Mattarella** dare avvio ai lavori dell'evento alla fine di gennaio del 1990.

Alla Conferenza portò il suo saluto anche il Presidente **Francesco Cossiga**, proprio nelle ore in cui gli studenti universitari erano in agitazione (ed il Presidente colse l'occasione per ricordare che anche lui da giovane aveva partecipato a manifestazioni per protestare contro il tentativo di invasione della Finlandia da parte delle truppe sovietiche).

Nel corso della Conferenza si succedono relazioni corpose sui temi che in quel momento sono al centro del dibattito politico e culturale.

Di grande prestigio gli esperti che vengono chiamati a parlare: **Giuseppe De Rita**, presidente del Censis, che entra nel merito dei temi del diritto allo studio e della qualità dell'istruzione, e l'economista **Siro Lombardini** che affronta la questione della programmazione delle risorse e delle strutture.

Al pedagogista **Aldo Visalberghi** viene assegnato il compito di toccare il tema delicato del personale e della sua valutazione; **Mauro Laeng**, che pochi anni prima aveva coordinato i lavori per la revisione dei Programmi della scuola elementare, affronta la questione delle riforme. Il ministro Mattarella traccia un quadro istituzionale della situazione del sistema scolastico e definisce le linee di intervento che il Governo intende percorrere.

Ma la relazione più dirompente fu quella di **Sabino Cassese**, all'epoca ordinario di diritto amministrativo, che in modo appassionato ma anche estremamente lucido spiegò che, per riformare davvero il sistema scolastico,

sarebbe stato indispensabile attribuire più ampi poteri gestionali, organizzativi e didattici alle singole istituzioni scolastiche. Aggiungendo che, in tal modo, al Ministero si sarebbero dovuti riservare poteri di indirizzo politico e monitoraggio complessivo del sistema.

La sua relazione si concludeva con una previsione sui tempi necessari: 3 anni per la messa a punto delle norme di legge e dell'attività di formazione del personale delle scuole e dell'apparato amministrativo, 6 anni per

rafforzare gli uffici amministrativi dell'istituzioni scolastiche e altri 6 per adottare le "varianti in corso d'opera".

Come siano andate poi le cose lo sappiamo bene e non è da escludere che uno dei motivi per cui l'autonomia non ha dato sempre i frutti sperati sia da legare proprio alla tempistica seguita, con scuole che si sono trovate dall'oggi al domani a dover svolgere compiti amministrativi e contabili ai quali non erano né abituate né preparate.

Attualità, frontiere e limiti dell'Intelligenza artificiale

Donato De Silvestri



L'intelligenza artificiale (AI o IA) sta diventando una presenza sempre più significativa nella nostra quotidianità e nella vita lavorativa, anche se non sempre ce ne rendiamo conto.

Mi è capitato recentemente di rimanere un po' ad osservare uno dei robot aspirapolvere che abitano molte delle nostre case. Mia figlia ne ha uno, gli ha dato un nome e, ovviamente consapevole del gioco, ci parla pure. In ogni caso è straordinario osservare le strategie di problem solving che il robot mette in atto per percorrere ogni spazio del pavimento che deve pulire. Non si tratta infatti dell'esecuzione di un algoritmo precostituito, ma dell'"invenzione" di nuovi algoritmi risolutivi in relazione alla situazione che deve affrontare. È questa l'impressionante magia che connota l'AI, ossia il fatto che la "macchina", diversamente da quelle che ci siamo abituati ad

usare tradizionalmente, e mi riferisco anche ad alcuni tra i software più evoluti, non si limita ad eseguire un compito prestabilito un passo dopo l'altro, ma svolge compiti diversi perché, per usare un'espressione che si adopera in contesto scolastico, le è stato insegnato ad imparare.

Ma usiamo l'AI anche quando chiediamo un'informazione a SIRI od Alexa ed è sempre l'AI che fa sì che Google fornisca delle risposte personalizzate in relazione al profilo dell'utente. Vi sono filtri anti spam che per proteggere la nostra posta elettronica che usano l'AI, per non parlare di applicazioni più complesse e probabilmente meno vicine all'esperienza dei più come le applicazioni di robotica domestica o di guida assistita dei veicoli.

Ultimamente se ne è parlato molto anche in relazione ad "opere d'arte" generate dall'intelligenza artificiale. Uno dei primi esempi è Edmond de Belamy, che è stato venduto nel 2018 da Christie's per 432.500 dollari. Già nel 2016, un gruppo di ricercatori dell'Università Autonoma di Madrid ha ideato NeuroCervantes, un algoritmo capace di imitare lo stile di Cervantes. *Between the lines*, sa inventare trame: basta scrivere la prima e l'ultima riga. *Once Upon a Lifetime e Banter Bot* sono capaci di generare nuovi personaggi e di raccontare le loro vite. Come un'anima di Cristo

è una raccolta di poesie scritte da PoAltry, una forma di AI educata ad esprimere in testo stati emozionali.

Ma l'applicazione che più sta impressionando il grande pubblico in questo momento, grazie alla sua disponibilità gratuita, è la **Chat GTP**, ossia uno strumento in grado di fornire risposte articolate sui più diversi temi.

Per fornirne un esempio ho provato a chiederle delle informazioni su questo argomento. Ecco cosa mi ha risposto.

Cos'è la Chat GTP?

La chat GPT (Generative Pre-trained Transformer) è un modello di intelligenza artificiale sviluppato da OpenAI che è stato addestrato su un vasto corpus di testo in diversi linguaggi. Questo modello è stato addestrato su un'ampia varietà di dati, tra cui testi di libri, articoli di notizie, conversazioni e altro ancora, allo scopo di sviluppare una conoscenza più ampia e profonda del linguaggio naturale. Può essere utilizzata per generare testo in modo autonomo, fornendo risposte a domande e conversando con gli utenti in modo naturale e convincente. Grazie alla sua capacità di elaborare e comprendere il linguaggio naturale, la chat GPT può essere utilizzata in molte applicazioni, come chatbot, assistenti virtuali e molto altro.

Ma cos'è l'intelligenza artificiale?

L'intelligenza artificiale è un ramo dell'informatica che si occupa di sviluppare algoritmi e sistemi software in grado di imitare le capacità cognitive umane, come il ragionamento, la percezione, il linguaggio naturale, la comprensione e l'apprendimento.

Il suo obiettivo principale è quello di creare sistemi che possano analizzare dati, apprendere da essi e prendere decisioni autonome in modo simile all'intelligenza umana.

Ci sono diverse tecniche utilizzate nell'IA, tra cui:

- *Apprendimento automatico (Machine Learning): è una tecnica che consente ai sistemi di imparare automaticamente dai dati, senza essere esplicitamente programmato.*
- *Reti neurali artificiali: sono un tipo di modello di apprendimento automatico che si ispira alla struttura del cervello umano per elaborare informazioni.*
- *Algoritmi genetici: sono un tipo di algoritmo di ottimizzazione basato sul principio della selezione naturale e dell'evoluzione biologica.*
- *Logica fuzzy: è una tecnica di elaborazione dei dati che consente di gestire l'incertezza e l'ambiguità nei dati.*

Si tratta quindi di qualcosa che sta letteralmente impossessandosi di una crescente porzione del nostro vivere, operare, relazionarci, fornendo, come sempre accade per la tecnologia, nuove opportunità e nuovi rischi. Ho chiesto allora alla chat di illustrarmene alcuni.

Partiamo dalla stessa Chat GTP.

- *Bias: l'IA può essere influenzata dai pregiudizi presenti nei dati di addestramento. Ad esempio, se i dati di addestramento contengono stereotipi di genere o razziali, la Chat GPT potrebbe generare risposte discriminatorie o offensive.*
- *Manipolazione: le Chat GPT possono essere utilizzate per diffondere notizie false o manipolate, poiché possono generare testi che sembrano autentici ma che in realtà sono stati creati artificialmente.*
- *Privacy: le Chat GPT possono raccogliere dati personali degli utenti durante le conversazioni, come il loro nome, la posizione e le preferenze. Questi dati possono essere utilizzati per scopi di marketing o per altri scopi commerciali.*
- *Comprensione errata: le Chat GPT possono generare risposte incomprensibili o fuorvianti a causa della natura ancora imperfetta dell'IA nel comprendere il linguaggio*

naturale umano.

- *Dipendenza: l'uso eccessivo di Chat GPT potrebbe portare alla dipendenza da questa tecnologia, con la conseguenza che gli utenti potrebbero avere difficoltà a interagire in modo efficace con le persone reali.*
- *Etica: le Chat GPT potrebbero essere utilizzate in modo improprio o poco etico, ad esempio per scopi di spamming, truffe o manipolazione di massa.*

E ancora l'intelligenza artificiale può essere utilizzata per creare, diffondere e rilevare fake news in diversi modi. Ecco alcuni esempi:

- *Creazione di fake news: produrre notizie false utilizzando tecniche di generazione del linguaggio naturale (NLP). Queste tecniche consentono di creare testi che sembrano autentici, ma che in realtà sono stati generati artificialmente.*
- *Diffusione di fake news: diffondere fake news sui social media attraverso account automatizzati, noti come **bot**. Questi bot possono generare contenuti falsi e diffonderli in modo rapido ed efficace attraverso le piattaforme social.*

Nello stesso tempo però l'AI può essere usata per rilevare le fake news sui social e sulle piattaforme online

- *attraverso l'analisi di dati e metadati, come la fonte, la lingua, la geolocalizzazione, il tono e il contenuto della notizia.*
- *Verifica delle fonti: verifica della veridicità delle fonti utilizzate nelle notizie, utilizzando tecniche di analisi di dati e di pattern recognition.*
- *Previsione delle tendenze: previsione delle tendenze e degli schemi di diffusione delle fake news, aiutando i media e le autorità a prevenirne la diffusione.*

Ciò premesso, veniamo al dunque, ossia quale posizione debba assumere la scuola in un

contesto sempre più condizionato dalla diffusione dell'intelligenza artificiale.

La risposta non può che essere una: c'è bisogno di diffondere conoscenza e competenza per evitare di diventare utenti passivi, se non vittime, e assumere invece il ruolo di protagonisti attivi dell'innovazione e delle opportunità che ci offre. Ciò deve coinvolgere l'intero sistema scolastico, dall'infanzia all'università, ed anche una formazione permanente e ricorrente lungo tutto l'arco della vita, ovviamente con approcci coerenti e rispettosi dei bisogni e del potenziale di sviluppo di ognuno.

Vi sono anche specifiche applicazioni che possono supportare l'intervento formativo, così come la stessa chat GPT suggerisce.

- *Personalizzazione dell'apprendimento: personalizzare l'apprendimento in base alle esigenze individuali degli studenti, adattando il livello di difficoltà, i tempi e i metodi di apprendimento.*
- *Tutor virtuale: l'AI può essere utilizzata per creare tutor virtuali che possono fornire supporto personalizzato e feedback agli studenti, aiutandoli a migliorare il loro apprendimento.*
- *Analisi dei dati: analizzare i dati sull'apprendimento degli studenti, fornendo informazioni utili ai docenti per monitorare il progresso degli studenti e identificare aree in cui c'è bisogno di interventi di miglioramento.*
- *Sistemi di "raccomandazione": consigliare i materiali di apprendimento, suggerendo ai docenti e agli studenti i migliori contenuti in base alle loro preferenze e alle loro esigenze.*
- *Automatizzazione di compiti ripetitivi: automatizzare alcune attività ripetitive, come la correzione degli esercizi, la valutazione degli studenti e la preparazione dei materiali didattici, liberando tempo prezioso per i docenti per concentrarsi su attività più creative e interattive.*
- *Apprendimento collaborativo: facilitare l'apprendimento collaborativo, ad esempio*

attraverso l'identificazione di gruppi di lavoro basati sulle preferenze degli studenti, la creazione di chatbot per la comunicazione tra studenti, e la gestione dei progetti di gruppo.

Si tratta in ogni caso di una questione che va affrontata con urgenza e tempestività. La stessa UE lo raccomanda e nel 2021 ha redatto Proposta di regolamento del *Parlamento europeo* e del *Consiglio relativo all'intelligenza artificiale* che stabilisce i principi etici da seguire:

- *Rispetto dei diritti fondamentali, come la protezione dei dati personali e della privacy, la non discriminazione, la dignità umana e il diritto a un processo equo.*
- *Affidabilità e sicurezza: l'IA deve essere affidabile e sicura, prevenendo il rischio di errori o di uso improprio.*
- *Trasparenza: le decisioni dell'IA devono essere trasparenti e comprensibili, in modo da permettere agli utenti di comprendere come sono state prese.*
- *Controllo umano: l'IA deve essere sotto il controllo umano, in modo che gli utenti possano decidere se accettare o meno le decisioni prese dall'IA.*
- *Protezione della vita privata e dei dati: l'IA*

deve rispettare la privacy e la protezione dei dati personali, assicurando che questi siano trattati in modo sicuro e conforme alle leggi sulla protezione dei dati.

- *Diversità, non discriminazione e equità: l'IA non deve discriminare le persone sulla base di caratteristiche come l'età, il genere, l'origine etnica, l'orientamento sessuale, la religione o la disabilità.*
- *Ambiente sociale e ambientale: l'IA deve essere sviluppata e utilizzata in modo sostenibile, tenendo conto degli impatti sociali, economici e ambientali.*

Come si vede, è una sfida non semplice, ma molte scuole italiane si stanno già muovendo con grande efficacia, dimostrando che si tratta di una sfida possibile, sfruttando al meglio le piste educative che prendono le mosse dall'educazione al pensiero computazionale e possono svilupparsi attraverso le mille opportunità offerte dalla robotica alla gestione di software e piattaforme specifici come Tensorflow, Keras, Machine Learning Studio di Microsoft o Google Cloud AI Platform. Un grande aiuto sta arrivando anche dai consistenti finanziamenti di cui sono destinatarie le scuole grazie al Piano Scuola 4.0 in attuazione del PNRR Next Generation EU.

Buon lavoro.

I tempi sono cambiati

Paolo Giordano (1982) ha esordito a 26 anni con *“La solitudine dei numeri primi”* conquistando il Premio Strega 2008. Autore di altri romanzi di successo, nel 2022 ha pubblicato da Einaudi l'ultimo atteso libro **“Tasmania”**. È utile dare conto subito della scelta del titolo, andando a cercare sulla carta geografica la Tasmania, stato insulare dell'Australia tra l'Oceano Indiano e il Pacifico. Leggiamo a pag. 110: *“Ove acquisterebbe un terreno, lei? Per salvarsi intendo... se proprio dovesse. In caso di Apocalisse. Novelli ha riflettuto qualche secondo, poi ha detto: In Tasmania. È abbastanza a sud per sottrarsi alle temperature eccessive. Ha buone riserve di acqua dolce, si trova in uno stato democratico e non ospita predatori per l'uomo. Non è troppo piccola ma è comunque un'isola, quindi più facile da difendere. Perché ci sarà da difendersi, mi creda. Sì, ha aggiunto con maggiore convinzione, se fossi costretto a salvarmi, sceglierei la Tasmania”*.

La domanda è formulata dal protagonista, l'Io narrante del romanzo che è uno studioso di fisica convertito definitivamente al giornalismo scientifico e in genere alla scrittura. Palesi i riferimenti autobiografici che rimandano all'autore Paolo Giordano oggi scrittore affermato avendo alle spalle un dottorato in fisica. La risposta è dell'amico e scienziato Novelli con cui si fa fitto il dialogo intorno a quello che è il tema centrale del libro: il mondo in cui viviamo con i cambiamenti estremi a cui assistiamo e che riguardano il

clima, i mari, le piogge, l'acqua, la siccità, i deserti, il caldo e il freddo, le foreste e i ghiacciai; la bomba atomica soprattutto; il tempo presente con le sue inedite inquietudini spinte fino alla paura dell'estinzione umana. Lo stato del pianeta e le sue accertate mutazioni è la ragion d'essere del libro, il centro focale intorno a cui si infittisce la narrazione: digressioni scientifiche suffragate da un sapere attestato che informa e apre utilmente alla conoscenza di questioni anche complicate attraverso la mediazione della letteratura.

La trama del libro insegue la storia personale del protagonista a cominciare dalla vita di coppia: il legame con Lorenza, più grande di lui e con un figlio. Un intreccio in bilico che ora si disfa e ora si riannoda e che conferma Paolo Giordano come fine interprete dell'avventura esistenziale nei suoi risvolti interiori e interpersonali. Coerente e intenso il racconto delle amicizie, soprattutto con il compagno di studi Giulio, con cui condivide una divorante passione: da intendersi come stato di sofferenza e di insopprimibile allarme riguardo alle sorti future dell'umanità e della terra che ci ospita. Se fosse solo questo, Tasmania sarebbe soltanto un romanzo riuscito. In realtà Tasmania è un libro bellissimo. Da leggere. Per la straordinarietà della scrittura: costruzione di una lingua italiana in cui le parole sono quelle, e non potrebbero essere altre, al massimo dell'efficacia e dell'ordine espressivi. Una lezione. Lo si dice dei classici.



In caso di Apocalisse

Nel novembre del 2015 mi sono ritrovato a Parigi per assistere alla conferenza delle Nazioni Unite sull'emergenza climatica. Dico che mi ci sono ritrovato non perché non avessi cercato io quella situazione: al contrario, la questione ambientale mi impegnava la testa e le letture da tempo. Ma se non ci fosse stata in previsione una conferenza sul clima è probabile che avrei inventato un'altra scusa per partire, un conflitto armato, una crisi umanitaria, una preoccupazione diversa e piú grande delle mie da cui farmi assorbire. Forse sta tutta lí la fissazione di alcuni di noi per i disastri incombenti, quell'inclinazione verso le tragedie che scambiamo per nobile, e che costituirà, credo, il centro di questa storia: nel bisogno di trovare a ogni passo troppo complicato della nostra vita qualcosa di ancora piú complicato, di piú urgente e minaccioso in cui diluire la sofferenza personale. E forse la nobiltà, in tutto questo, non c'entra davvero niente.

Era un periodo strano. Mia moglie e io avevamo tentato a piú riprese di avere un figlio, insistito per circa tre anni, sottoponendoci a pratiche mediche via via piú umilianti. Anche se dovrei dire, per maggior precisione, sottoponendosi soprattutto lei a quelle pratiche, perché nel mio caso, da un certo punto in avanti, si era trattato per lo piú di recitare la parte dello spettatore afflitto. Nonostante la nostra cieca determinazione e una discreta quantità di denaro investita il piano non aveva funzionato. Non le iniezioni di gonadotropine, non le procedure in vitro e nemmeno tre viaggi all'estero disperanti di cui non avevamo fatto parola con nessuno. Il messaggio divino contenuto in quei fallimenti ripetuti era chiaro: tutto questo non fa parte del vostro destino. Dal momento che io mi rifiutavo di am-

metterlo, Lorenza aveva deciso anche per me. Una notte, con le lacrime già asciutte o senza piangere affatto (non lo saprò mai), mi aveva comunicato di non avere piú intenzione di. Aveva usato quell'espressione sospesa, non ho piú intenzione di, io mi ero voltato sul fianco, dandole a mia volta le spalle, e avevo accolto la rabbia che montava per una scelta che mi appariva ingiusta e unilaterale.

In quei giorni la mia piccola catastrofe personale mi stava molto piú a cuore di quella planetaria, dell'accumulo di gas serra nell'atmosfera, del ritiro dei ghiacciai e dell'innalzamento degli oceani. Piú per levarmi di mezzo che altro, ho chiesto al «Corriere della Sera» di accreditarmi alla conferenza sul clima di Parigi, anche se il termine per la presentazione delle domande era scaduto. Ho dovuto scongiurarli in effetti, come se si trattasse per me di un appuntamento irrinunciabile. Avrebbero dovuto pagarmi solo il volo e i pezzi che avrei scritto. Per dormire mi sarei arrangiato a casa di un amico.

[...]

Poiché la bomba su Nagasaki esplose piú tardi di quella di Hiroshima, anche l'inizio della commemorazione è previsto dopo. Questo ci lascia il tempo, al mattino, di attraversare il Parco della Pace, dove un monolite nero segnala l'ipocentro dell'esplosione, e di visitare il museo lí accanto. Nelle sale in penombra, all'interno delle teche, osserviamo l'ostensione dei materiali trasformati dalla potenza dell'atomica: le tegole dei tetti punteggiate di bollicine dopo che l'onda di calore ha fatto letteralmente friggere la pietra, le ombre di un uomo e di una scala tatuate su una

parete, un rotolo di filo spinato fuso insieme a formare una ciambella, i ferri accartocciati, i vestiti a brandelli – e ovviamente i corpi, materiale organico fra il resto, le facce rese lisce dalle ustioni, gli occhi sigillati, le bocche sciolte. Verso l'uscita c'è una riproduzione a grandezza naturale di Fat Man. È gialla, di un bel giallo acceso, con le giunture al centro pitturate di rosso. Non ne avevo idea. Mi ero sempre raffigurato la bomba grigia: può una bomba essere altro che grigia? Vicino alla riproduzione

viene proiettato un filmato a conferma: un gruppo di soldati americani, tutti giovanissimi e a petto nudo, trasportano Fat Man fuori da un hangar, già dipinta di quel giallo scherzoso. La trattano con gentilezza e deferenza ma senza alcun senso di mistero, come se la bomba fosse un grosso giocattolo prezioso.

da: Paolo Giordano, *Tasmania*,
Giulio Einaudi Editore, 2022

Interstizio

Gianni Gasparini

Interstizio è una parola che si rivela di sorprendente ricchezza e polivalenza. Il termine deriva dal latino *interstitium*, che ha dirette corrispondenze in tutte le lingue romanze oltre che in inglese e allude a ciò che “sta fra”, in mezzo: si tratta di fenomeni, esperienze, situazioni, oggetti che come si dice in inglese sono *in-between* e in francese *entre-deux*. L’interstizio richiama dunque anzitutto una dimensione spaziale, vale a dire lo spazio che separa due corpi o due parti di uno stesso corpo. Un altro significato importante del termine coinvolge il tempo, in modo particolare l’intervallo di tempo tra due eventi o comportamenti. In questa linea, talvolta la poesia esprime l’aspirazione a un intervallo silenzioso, a una sorta di sospensione del tempo che interrompa la routine e il dominio del quotidiano. È il caso di Garcia Lorca quando scrive “Mi sono seduto in un interstizio del tempo. Era un ristagno di silenzio, di un bianco silenzio” (dalla suite ‘La selva degli orologi’, *Poesie*, Rizzoli 1994).

Un altro ampliamento semantico degli interstizi ci porta a illustrare fenomeni che rappresentano la periferia in luogo del centro, l’eccezione rispetto alla regola, le esperienze marginali in confronto al *mainstream*. Un esempio in proposito può essere offerto dal fenomeno del dono, la cui importanza e pregnanza cambia completamente a seconda delle società considerate: ben presente nella realtà di parecchie società antiche (come quella greca e romana), poco rilevante nelle società industrializzate dell’Otto-Novecento,



esso conosce nei sistemi postindustriali dei nostri anni un significativo revival che si esprime in forme nuove e antiche.

E Italo Calvino, nella feconda creatività che anima il suo testo sulle *Città invisibili* di mezzo secolo fa (Einaudi 1972), illustra nella città di Cecilia i rapporti tra un cittadino e un capraio – e dunque le relazioni secolari che si svolgono tra città e campagna – in un modo che illustra mirabilmente la dialettica tra ciò che per l’uno e per l’altro è rispettivamente centrale ovvero periferico-marginale, vale a dire interstiziale. Dell’illustre città di Cecilia, così come è definita dal cittadino, il capraio non conosce neppure il nome delle vie, così come specularmente il cittadino ignora le denominazioni di quei luoghi di verde e di pascolo posti nei margini urbani che sono ben presenti al capraio e da lui distinti con nomi specifici.

Vorrei citare poi l’affinità e la vicinanza tra gli interstizi e le piccole cose, quelle di cui parla Simone Weil, la grande filosofa francese, nei suoi *Quaderni*. La Weil avverte che è bene

considerare le piccole cose come una prefigurazione di quelle grandi: in questo modo si evitano i due estremi della negligenza da un lato, della pignoleria dall'altro. C'è in effetti un legame tra piccolo e grande che è analogo a quello delle esperienze che possiamo definire interstiziali: apparentemente banali, in realtà esse alludono a valori di fondo, come la qualità della vita, l'innovazione nella

pratica della vita sociale; essi talvolta indicano i primi passi di un nuovo movimento sociale che sta nascendo dal basso.

Per concludere, credo che il termine dello Zibaldone minimo di cui ci siamo occupati in questo numero ci permetta di porti dare un supplemento di senso a parecchi fenomeni in cui siamo coinvolti o che osserviamo nel corso della nostra vita quotidiana.

Gli impegni di aprile

- **CCNL 2019/2021**

La negoziazione può avviarsi verso la conclusione. Dopo l'emanazione dell'integrazione dell'atto di indirizzo da parte del Ministro Valditara e l'acquisizione dello stesso da parte dell'ARAN, oggi è definito il quadro complessivo delle risorse e la contrattazione può quindi riprendere su tutti i temi.

- **Mobilità 2023/24**

La Commissione Europea deve esprimersi sulla possibilità di applicare le modifiche previste dal D.L.36/2022 esclusivamente alle assunzioni a tempo indeterminato che avverranno a partire dall'anno scolastico 2023/24. Gli uffici scolastici hanno iniziato la valutazione delle domande; per quelle dei neo assunti 2022/23 devono attendere che venga sciolto il nodo di cui si è detto.

- **Fase transitoria per le assunzioni del personale docente**

Una volta ottenuto il parere della Commissione Europea sulla possibilità di una fase transitoria per le assunzioni a tempo indeterminato del personale docente, il Ministero continuerà il confronto con le OO.SS.

Si ricorda che il PNRR poneva come obiettivo l'assunzione in ruolo di 70.000 docenti entro il 31/12/2024 (secondo le nuove modalità previste dal D.L. 36/22; queste, in assenza

dei provvedimenti attuativi, attualmente sono impraticabili. Di qui l'esigenza di una fase transitoria).

- **Confronto sulle criticità relative al personale ATA**

Nel corso del mese di aprile si aprirà il tavolo tecnico per affrontare le diverse criticità che riguardano il lavoro del personale ATA.

Alcuni di tali nodi hanno carattere meramente tecnico (revisione del regolamento delle supplenze, titoli di accesso alle aree/profili, revisione della terza fascia ATA), altri coinvolgono anche scelte politiche (eliminazione delle assunzioni limitate al solo turn over, ampliamento degli organici del personale assistente tecnico del primo ciclo).

- **Avvio III procedura ex Lsu**

Si tratta della terza procedura di stabilizzazione del personale in servizio nelle scuole statali, ma precedentemente alle dipendenze delle cooperative.

Degli 11.263 posti inizialmente previsti per la procedura ne restano ancora circa 590, a disposizione di tutti coloro che non hanno potuto partecipare alla II procedura (per assenza di posti nella provincia di servizio) o che sono risultati in soprannumero sulla provincia di servizio. Una volta terminata la procedura, gli eventuali posti residui confluiranno nelle ordinarie dotazioni organiche.

- **Aggiornamento graduatorie 24 mesi**

Nel mese di aprile ci sarà la consueta informativa sulla procedura relativa all'aggiornamento della prima fascia provinciale delle graduatorie utilizzabili per le assunzioni in ruolo e per il conferimento delle supplenze del personale ATA.

Successivamente, i Direttori degli Uffici Scolastici Regionali emaneranno il bando per disciplinare la presentazione delle domande da parte degli aspiranti.

- **Contratto sulle utilizzazioni e assegnazioni provvisorie**

Nel mese di aprile potrebbe aprirsi il contratto sulle utilizzazioni e assegnazioni provvisorie per l'anno 2023/24. Il nodo più difficile da sciogliere sarà rappresentato dai vincoli derivanti da disposizioni di legge e che incidono anche sulla mobilità annuale, in particolare per quanto riguarda la possibilità di avvalersi delle assegnazioni provvisorie interprovinciali, legate come è noto a particolari esigenze di carattere personale e familiare.

Aggiornamenti in tempo reale e più dettagliate informazioni sulle iniziative eventualmente promosse dalle strutture territoriali sono disponibili sul nostro sito e in particolare nella pagina degli ["Appuntamenti"](#)

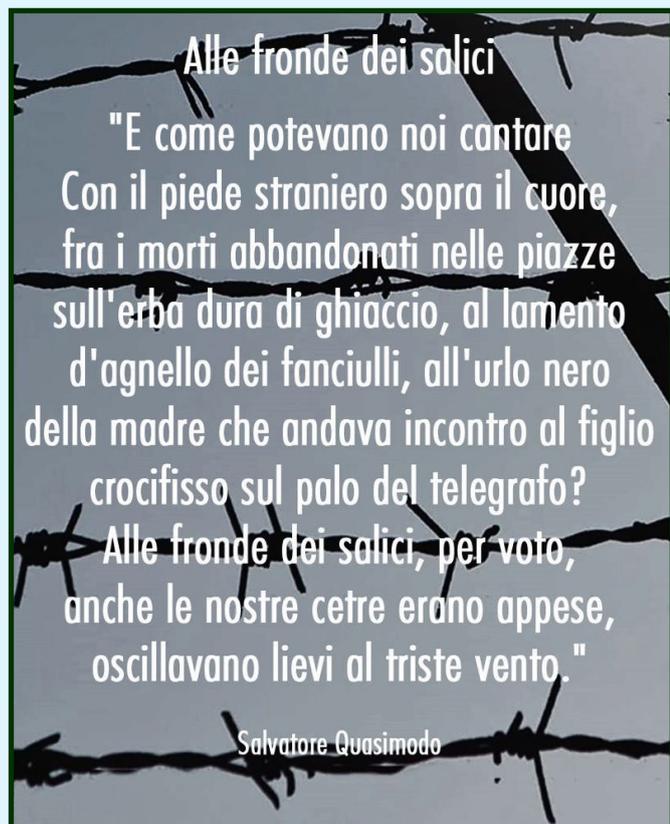
Serve la fede, per credere nella Resurrezione; ma quella croce parla da duemila anni a tutti, segno di un'umanità che da allora tante altre volte è stata crocifissa: dall'ingiustizia, dall'egoismo, dall'indifferenza. Anche oggi è una croce, ricavata dai rottami di un'imbarcazione affondata, a proporsi come segno unificante di pietà, ma più ancora come richiamo all'impegno responsabile perché tragedie simili non abbiano a ripetersi.

"Crocifisso sul palo del telegrafo" è l'immagine cui Salvatore Quasimodo ricorre in una breve e struggente lirica, *Alle fronde dei salici*, scritta poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, per descrivere l'orrore più grande che si possa immaginare, quello di una madre davanti a un figlio ucciso, in cui si riassume la tragedia generata dal lungo "sonno della ragione" durato più di vent'anni con l'avvento del Fascismo. Un orrore che toglie il fiato e la parola e di fronte al quale la stessa poesia è ridotta all'impotenza.

Si può ben dire che anche il 25 aprile venga celebrata, in fondo, una resurrezione: quella di un popolo privato della libertà, trascinato nella catastrofe di una guerra sanguinosa, dopo aver conosciuto la vergogna delle leggi razziali, premessa alla complicità attiva in crimini orrendi. La lotta di liberazione, col suo carico di sofferenza e di morte, è il passaggio attraverso il quale il popolo italiano riscatta la sua dignità, ferita e tradita nelle manifestazioni di acquiescenza che purtroppo non mancarono nei confronti del regime. La folla che acclama sotto al balcone di

piazza Venezia da cui si annuncia l'entrata in guerra dell'Italia ne è l'emblema, e resta come monito inquietante per chi – e dovremmo essere tutti – vorrebbe considerare definitivamente chiusa e irripetibile una pagina così indegna della nostra storia.

Per ragioni evidenti, sottolineate con lucidità e pacatezza da Paolo Acanfora su questo numero del nostro mensile, il 25 aprile di quest'anno è un'occasione importante per capire se la festa della Liberazione, spesso vissuta come una "data contesa", possa essere quella in cui si celebra un'idea d'Italia da tutti condivisa. Perché ciò sia possibile, occorre il massimo della chiarezza rispetto al significato da riconoscere alla Liberazione dal Fascismo, e alla sua sconfitta come atto fondativo della nostra repubblica democratica. Chiamare le cose col loro nome, evitare ambiguità inammissibili, diventa oggi doveroso perché sia davvero, come dev'essere, la festa di tutti.



I nostri autori

Paolo Acanfora, docente di Storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma.

Donato De Silvestri, professore a contratto di Progettazione e documentazione del lavoro socio-educativo presso l'Università di Verona. Ha pubblicato: *Didattica. Essere buoni docenti oggi*, Tecnodid 2020.

Gi(ov)anni Gasparini, sociologo e scrittore. È autore di scritti di sociologia, poesia, critica letteraria, teatro, spiritualità, natura.

Monica Lazzaretto, docente distaccata per la prevenzione del disagio minorile presso la cooperativa di solidarietà sociale *Giuseppe Olivotti scs* di Mira (VE), Responsabile Centro Studi.

Raffaele Mantegazza, pedagogista, educatore, saggista e narratore. Docente universitario. Uno dei suoi ultimi libri: *La scuola dopo il coronavirus*, Castelvecchi 2020.

Reginaldo Palermo, già maestro e dirigente scolastico, giornalista pubblicista, ha collaborato con riviste di pedagogia e didattica. Attualmente è vicedirettore di *La Tecnica della Scuola*.

Emidio Pichelan, insegnante e sindacalista della Cisl. Formatore del Centro Studi Cisl. Ha fatto parte del CdA del Cede e del Cedefop a Berlino.

Leonarda Tola, studi classici. È stata insegnante e dirigente scolastico, è giornalista pubblicista. Collabora da tempo con la nostra rivista *Scuola e Formazione*.

IN PRIMA PERSONA, AL PLURALE

PROFILI DI UNA SCUOLA CHE CAMBIA



CISL SCUOLA NAZIONALE

Via Angelo Bargoni n. 8
00153 Roma

Tel.: 06588111-Fax: 065881713
mail: cisl.scuola@cisl.it

Scrivici, se vuoi,
al seguente indirizzo:

redazione.scuola@cisl.it

www.cislscuola.it
